

Consegna del premio "Le trombe di Gerico", Enns (Austria), 10.10.2025

Ringraziamento di Martin M. Lintner

Quando mi hanno chiesto di accettare il premio "Le trombe di Gerico" assegnato dai movimenti cattolici austriaci per la riforma della Chiesa, mi ha fatto particolarmente piacere sapere che quest'anno il premio sarebbe stato conferito anche a fra David Steindl-Rast, una leggenda vivente e un maestro della vita spirituale e monastica. È indubbio che la Chiesa gli deve molto nel campo della spiritualità e che gli spettano straordinari riconoscimenti per le riforme avviate nella Chiesa cattolica verso una Chiesa capace di futuro. Mi ha sorpreso invece la scelta dei movimenti di riforma di assegnare anche a me questa onorificenza. Non da ultimo perché ho constatato che, per dirla in modo provocatorio, sono troppo liberale per i conservatori, ma troppo conservatore per alcuni progressisti. Ne riparlerò più avanti.

Fra David ed io apparteniamo a ordini religiosi. In quanto tali, siamo saldamente radicati nella Chiesa, perché il suo cuore pulsante, che la mantiene viva e giovane attraverso i secoli e i millenni, è il Vangelo. Allo stesso tempo, come membri di comunità religiose esistenti da molti secoli – l'ordine benedettino, a cui appartiene fra David, è nato nel VI secolo, l'ordine dei Servi di Maria, a cui appartengo io, nel XIII secolo – non ci muoviamo nella Chiesa gerarchica, ma ai suoi margini, e abbiamo quindi uno sguardo critico e distaccato nei suoi confronti. Secondo Johann Baptist Metz, alle cui lezioni e seminari ho potuto partecipare alla fine degli anni '90 durante i miei studi di teologia a Vienna, sono proprio gli ordini religiosi a "rivendicare l'intransigenza del Vangelo e della sequela. In questo senso, essi sono la forma istituzionalizzata di un ricordo pericoloso all'interno della Chiesa"¹.

Anche se sono Servo di Maria, sono influenzato dal principio ignaziano del "sentire cum ecclesia", ovvero da un sentimento di appartenenza e di fedeltà alla Chiesa, che è la comunità di tutti i battezzati e alla quale anch'io appartengo. Come teologo morale, da un lato mi sento radicato nella tradizione e nell'insegnamento della Chiesa. Il mio intento è comprenderli, studiarne lo sviluppo storico e spiegarli in modo accessibile a tutti; dall'altro, mi sento anche in dovere nei confronti dei credenti che incontro nel mio

¹ Metz: Zeit der Orden? Zur Mystik und Politik der Nachfolge, Friburgo i. Br. ⁵1982, 10

servizio pastorale e che, proprio nel campo della morale sessuale, spesso si sentono incompresi e perfino feriti dalle posizioni del magistero. Intendo la mia attività teologica come una forma di lavoro di traduzione e mediazione in entrambe le direzioni, nel fondamentale sforzo di accogliere con convinzione l'esigenza del Vangelo, in cui ci viene tramandata la parola di Gesù: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27 par).

La linea di demarcazione decisiva per me non è quella convenzionalmente tracciata tra conservatori e progressisti, ma quella che separa il "conforme al Vangelo" dal "non conforme al Vangelo". Un cristianesimo sensibile alla sofferenza, invocato da Johann Baptist Metz, si traduce per me anche nel chiedersi se ognuno di noi comprenda e proclami il Vangelo in modo tale da manifestare vicinanza e incoraggiare le persone, senza opprimerle o accettare semplicemente che soffrano interiormente. Come ha spiegato Ute Leimgruber nella sua conferenza alle "Salzburger Hochschulwochen" (Settimane universitarie di Salisburgo) di quest'anno, abbiamo bisogno di una teologia "sensibile alla vulnerabilità" per non abusare del Vangelo e della fede cristiana come legittimazione della violenza, e che proprio per questo c'è bisogno di una rivalutazione fondamentale delle tradizioni e delle affermazioni teologiche sotto l'aspetto del loro "potenziale lesivo".² Nella mia analisi critica delle posizioni magisteriali, non mi interessa scoprire i punti deboli con atteggiamento saccente, ma indicare vie di rinnovamento fondate sulla Bibbia e assumere così la corresponsabilità per una Chiesa aperta e capace di cambiamento, professando l'esigenza – speriamo non solo a parole – di una "Ecclesia semper reformanda".

Ciò che accomuna la vita religiosa e la teologia è la dimensione profetica, non solo verso l'esterno, nella testimonianza al mondo, ma anche verso l'interno. A questo proposito, mi sta a cuore radicare la riflessione teologica in una comprensione più profonda delle Sacre Scritture e integrarmi nel flusso vivente della tradizione, che non è mai stata solo un insieme di insegnamenti dottrinali immutabili, ma si è piuttosto sviluppata costantemente nel confronto critico con le sfide delle rispettive epoche e dei loro sviluppi. La tradizione è come il flusso di un fiume: i fiumi che vengono plasmati artificialmente e cementificati non sono spazi vitali, ma acque morte. I fiumi naturali,

² Cfr. <https://www.katholisch.at/aktuelles/154796/missbrauch-theologin-plaedierte-fuer-vulneranz-sensible-theologie&ts=1759226128429>

invece, hanno anche meandri, diverse profondità e velocità di scorrimento. La tradizione in cui desidero inserirmi è simile a un fiume rinaturalizzato. Nonostante le ben note difficoltà con i dicasteri romani, che – lo dico sinceramente – in questa fase della mia vita non mi tolgono più il sonno, continuo a cercare di rimanere libero nel mio pensiero teologico, cioè franco e senza timori. Non dirò e non scriverò sempre tutto ciò che penso, ma non dirò né scriverò mai nulla di cui non sia convinto. La parresia, cioè il discorso franco e privo di timore, è un dono dello Spirito, al quale Papa Francesco ci ha nuovamente incoraggiato. Mi sostiene la fiducia che lo Spirito ci guiderà alla verità (cfr. Gv 16,13). Non leggiamo forse nella Bibbia che ciò che viene dallo Spirito di Dio non può essere distrutto, e che tutto quello che da Lui non proviene, non dura (cfr. At 5,38-39)?

Per me questo comporta due aspetti: da un lato, è legittimo discutere in modo teologicamente diverso e anche controverso, ma senza mai perdere il rispetto e la stima che ci dobbiamo tributare reciprocamente come fratelli e sorelle nella fede comune, e senza negare l'uno all'altro la cattolicità. In secondo luogo, che ci impegniamo con tutto il cuore per ciò di cui siamo convinti, ma senza considerarlo assoluto, perché ognuno di noi è condizionato dal proprio modo di pensare e limitato dal proprio mondo vitale con i propri punti ciechi. Vorrei sottolineare ancora una volta quanto sia importante avere fiducia nello Spirito Santo: Egli non permetterà che la Chiesa nel suo insieme si smarrisca, sebbene come istituzione composta da esseri umani non sia immune da errori e vicoli ciechi, né dal rischio di rimanere invischiata in strutture di peccato.

Colgo l'occasione per ricordare gli episodi, a quanto mi risulta ancora irrisolti, di minacce anonime contro teologhe avvenuti pochi mesi fa a Linz e altrove. Senza contare che tali azioni sono semplicemente vili e anticristiane e in nessun modo conciliabili né con i valori fondamentali del Vangelo né con la decenza in generale, vorrei sottolinearne le gravi conseguenze. Teologhe giovani, talentuose e impegnate vengono scoraggiate da tali eventi dal perseguire una carriera accademica. Inoltre, le teologhe, in particolare le giovani ricercatrici, riferiscono quanto continuino a subire discriminazioni strutturali anche nel contesto dell'apparato accademico delle facoltà teologiche e delle università. Ciò indebolisce la teologia nel suo complesso. Vorrei citare Papa Francesco, che il 9 dicembre 2024 ha detto ai partecipanti a una conferenza internazionale di teologia, alla quale ero presente: "La teologia ha bisogno del

contributo delle donne. Una teologia di soli uomini è una teologia a metà." E ha aggiunto: "Su questo c'è ancora parecchia strada da fare".

Inoltre, concordo con Klaus Vellguth e Peter Hünemann, che nell'ultimo numero della rivista *Herder Korrespondenz* (10/2025) scrivono: "Anche se le donne sono sempre più presenti nella teologia e nella pratica ecclesiastica, la loro esclusione dagli uffici di governo e di ministero rimane uno scandalo, soprattutto alla luce dei progressi sociali e delle intuizioni teologiche degli ultimi decenni". L'esclusione delle donne dagli uffici consacrati non solo non è più sostenibile alla luce delle argomentazioni teologiche, bibliche e storiche, ma non è più giustificabile in una società basata sui diritti umani. Non che esista un diritto umano all'ordinazione e al ministero, ma l'esclusione basata soltanto sull'appartenenza sessuale costituisce una forma di discriminazione incompatibile con la convinzione dell'uguale dignità e parità di tutti gli esseri umani, così come con la grazia battesimale di cui scrive Paolo: "...poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,27–28).

Con questo appello a favore di una Chiesa sensibile alle questioni di giustizia di genere, ringrazio sentitamente i movimenti austriaci per la riforma della Chiesa per il premio e Angelika Walser per la sincera e apprezzata *laudatio*.